GRUPPO PARLAMENTARE

P.S.I.
Il Presidente

Roma, 27 febbraio 1981

- A tutti i compagni
deputati

s e d e

Cari compagni,

di seguito vi allego, come deciso nell'ultima assemblea del Gruppo, l'elenco completo e nominativo dei deputati socialisti con le percentuali di partecipazione ai voti a scrutinio segreto dal 23 luglio 1979 al 20 febbraio 1981, ossia nell'arco di legislatura fin qui svoltasi. Non sono inclusi i nominativi dei compagni che hanno o hanno avuto le responsabilità della segreteria del partito.

Le valutazioni sulla situazione sono state esposte, e condivise dal Gruppo, sempre nella stessa riunione alla quale facciamo riferimento tenutasi alla fine della seduta di mercoledì 25 febbraio scorso.

Fraterni saluti.

Silvano Labriola

Percentuali di partecipazione ai voti a scrutinio segreto dal 23 luglio 1979 al 20 febbraio 1981

1. Falco ACCAME	71.00	31. Silvano LABRIOLA	88.55
2. Michele ACHILLI	26.17	32. Giuseppe LA GANGA	50.47
3. Guido ALBERINI	67.86	33. Lelio LAGORIO	23.66
4. Natale AMODEO	56.42	34. Salvatore LAURICELLA	12.85
5. Salvo ANDO'	74.76	35. Claudio LENOCI	48.11
6. Aldo ANIASI	26.64	36. Roberto LIOTTI	50.94
7. Paolo BABBINI	66.77	37. Riccardo LOMBARDI	39.18
8. Vicenzo BALZAMO	32.44	38. Maria MAGNANI NOYA	61.12
9. Franco BASSANINI	73.98	39. Enrico MANCA	32.60
10. Felice BORGOGLIO	70.53	40. Giacomo MANCINI	5.17
11. Antonio CALDORO	53.44	41. Claudio MARTELLI	17.71
12. Antonio CAIEPA	49.52	42. Giorgio MONDINO	49.21
13. Nicola CAPRIA	52.66	43. Giovanni NONNE	49.52
14. Antonio CARPINO	75.76	44. Roberto PALLESCHI	47.17
15. Mario CASALINUOVO	80.72	45. Damiano POTI'	68.65
16. Fabrizio CICCHITTO	19.27	46. Francesco PRINCIPE	33.54
17. Francesco COLUCCI	71.00	47. Nevo QUERCI	34.79
18. Carmelo CONTE	48.58	48. Mario RAFFAELLI	73.82
19. Luigi COVATTA	56.26	49. Giuseppe REINA	51.41
20. Angelo CRESCO	46.39	50. Maurizio SACCONI	81.50
21. Paris DELL'UNTO	30.40	51. Gaspare SALADINO	61.44
22. Francesco DEMARTINO	41.84	52. Elvio SALVATORE	66.92
23. Gianni DE MICHELIS	33.38	53. Ermido SANTI	33.22
24. Giuseppe DI VAGNO	55.17	54. Mauro SEPPIA	65.36
25. Dino FELISETTI	67.08	55. Stefano SERVADEI	69.12
26. Marte FERRARI	81.19	56. Valdo SPINI	80.25
27. Filippo FIANDROTTI	52.97	57. Domenico SUSI	61.59
28. Francesco FORTE	63.63	58. Angelo TARABOSCHI	58.46
29. Loris FORTUNA	53.44	59. Giuseppe TOCCO	65.36
30. Giorgio GANGI	45.14	60. Nicola TROTTA	66.14

Guardia di Finanza

Il Comandante Generale

Roma, 27 FEB. 1981

Onorevole Presidente,

in riferimento alla Sua cortese lettera del 4 febbraio u.s., La ringrazio delle espressioni di apprezzamento che Ella ha voluto farmi pervenire nei riguardi del colonnello Salvatore GALLO per la collaborazione offerta in seno alla Commissione, da Lei autorevolmente presieduta.

Distinti ossequi -

Gen. Orazio Giannini

(Gen.Orazio Giannini)

On.le Dott.
Francesco DE MARTINO
Presidente della Commissione
Parlamentare di inchiesta
sul caso Sindona e sulle
responsabilità politiche ed
amministrative ad esso
eventualmente connesse

R O M A

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 6 giugno 1981

On. Francesco De Martino

Presidente della Commissione
Sindona
S E D E

Caro Presidente,

come certamente avrai appreso quattro parlamentari iscritti alla Loggia P 2 ed alla Democrazia Cristiana hanno denunciato alla Magistratura i membri della Commissione da te presieduta e i giudici milanesi che hanno ritenuto nella loro discrezionalità di autorizzare la pubblicazione degli elenchi e dei documenti inerenti la Loggia segreta non ritenendoli oggetto del segreto istruttorio.

Tra questi parlamentari vi è il collega Publio Fiori membro della nostra Commissione il quale non si è pronunciato contro la nostra decisione unanime di trasmettere al Parlamento tutti gli atti da noi ricevuti dai Magistrati di Milano interessanti la P 2.

Il collega Publio Fiori della P 2 non vi si è opposto per il semplice fatto che dal momento della pubblicazione degli elenchi della P 2 non si è più presentato alle nostre riunioni. Ho riflettuto, caro Presidente, su tale assenza e ho pensato che l'onorevole Publio Fiori, giustamente, si vergognasse di partecipare alla nostra assemblea nella quale, all'inizio del lavori, era il responsabile del Gruppo DC così come, responsabile del Gruppo DC, nell'organo collegiale che alla Camera ha formulato la legge istitutiva della Commissione Sindona, fu l'onorevole Arnaud anch'egli, guarda caso, appartenente alla P 2 e al gruppo dei quattro denuncianti.

Il collega Publio Fiori dunque non solo non si vergognava di partecipare alla Commissione contrariamente alla mia opinione come dimostra il fatto che egli è giunto alla inaudita decisione di denunciarci. Egli ha dato perciò prova di viltà non avendo avuto il coraggio morale, come era suo elementare dovere, di venirci a dire la propria opinione e a battersi per essa. Noi, caro Presidente, abbiamo compiuto il nostro dovere e perciò Publio Fiori ci condanna, condanna la nostra iniziativa di dare pubblicità ai docu-

./.

menti della P 2. Aggiungo che questa nostra iniziativa è stata determinante per far decidere al Presidente del Consiglio la consegna degli elenchi della P 2 alla stampa. Infatti i quattro membri della P 2 che ci hanno denunciato, non hanno compiuto lo stesso atto nei confronti dell'onorevole Forlani. Se dovessi pensare il contrario, non si comprenderebbe la ragione della mancata denuncia al Magistrato del Presidente oggi incaricato.

Pertanto, signor Presidente, è più che evidente che Publio Fiori membro della P 2 non è più degno di far parte della nostra Commissione e perciò ti prego vivamente che nella prossima riunione sia da te manifestata l'esigenza di esprimere un voto che mi auguro possa essere unanime inteso ad invitare Publio Fiori a dare le dimissioni dalla Commissione Sindona.

Con le più vive cordialità

(on.Giuseppe D'Alema)

f.to Giuseppe D'Alema

7

PER MOTOCICLISTA

On. Francesco De Martino
Gruppo P.S.I.
Camera dei deputati

ROMA

8

Ministero di Grazia e Giustizia

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Ministero di Grazia e Giustizia

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Roma, 15 LUG. 1981

Caro De Martino, Professore,

al fine di agevolare e rendere più spediti i rapporti di segreteria, mi preme comunicarTi che i miei recapiti telefonici presso questo Ministero sono i seguenti: 655991 - 6564492.

Ferma restando la mia più completa disponibilità sul piano personale e politico, desidero farTi presente che la compagna Maria Luisa Della Luna, mia segretaria, è a completa disposizione per ogni evenienza.

Fraternamente,

(Gaetano Scamarcio)

^^^^^^^^^^^^

On. Francesco De Martino
Gruppo P.S.I.
Camera dei Deputati
R O M A

15/12/81

Caro Pio Francesco,

t'invio per conoscenza e

Dr. Paolino Angrisani

Assistente per le Relazioni con Enti
e Pubbliche Amministrazioni

Anic Soc. p. Az.
Gruppo Eni

S. Donato Milanese
(Milano)
Telef. 53531

DOCUMENTO DEI DIRIGENTI ANIC
SUL RILANCIO DELLA CHIMICA PUBBLICA

Intervenire su un tema tanto impegnativo e complesso quale il presente ed il futuro della chimica pubblica è un compito sicuramente nè agevole nè semplice. Ancor più questo compito diventa complicato quando si voglia esaminarlo nel contesto attuale, fortemente influenzato da fattori emotivi che tendono inconsapevolmente a confondere la visione imprenditoriale del problema.

A nostro avviso l'argomento va affrontato in modo chiaro e senza inutili finzioni poichè la chimica italiana, la chimica pubblica versano in una situazione di gravissima crisi.

I dirigenti ANIC sono convinti:

a) Che la chimica ha ancora una sua carica vitale e che anzi il suo contributo al "progresso" potrà aumentare in futuro via via che un diverso concetto di sviluppo che si va definendo (meno consumismo, più qualità della vita) determinerà modificazioni nella quantità e nella tipologia dei beni di consumo.

./.

b) Che una fisionomia di impresa industriale non sia incompatibile con il carattere pubblico dell'azienda (l'esperienza di Mattei lo conferma).

c) Che la dirigenza dell'ANIC è in grado - se posta nelle "condizioni ambientali" adatte - di elaborare e di attuare un piano di non mera sopravvivenza ma di sviluppo che potrebbe consentire di utilizzare e valorizzare la maggior parte delle risorse umane disponibili.

I termini essenziali della questione sono: se e come è risanabile questo sistema imprenditoriale largamente passivo.
Nel caso della chimica pubblica risanare significa riportare il sistema alla remunerazione del capitale di rischio, chè tali debbono essere considerati, per gli operatori, i mezzi finanziari che lo Stato concede come fondi di dotazioni dell'azionista pubblico. L'unica differenza accettabile, sotto questo profilo, rispetto all'impresa privata, è l'impiego del profitto. Ma il profitto deve essere un obiettivo anche per l'impresa pubblica di produzione: un obiettivo da tutti condiviso, dai politici come dai managers come da tutti i lavoratori.
Solo questo obiettivo può garantire la massa dei contribuenti, che sono alla fin fine i veri azionisti di una impresa pubblica, che gli operatori pubblici impiegano bene il loro denaro e non si adagiano sulla sicurezza che, quale che siano i risultati, ci sarà sempre qualcuno disposto a pagare per loro.

./.

In altri termini dobbiamo tutti avere il coraggio di rifiutare, non solo a parole ma nei fatti, che il risanamento si effettui secondo una logica di tipo assistenziale. Del resto l'assistenza allontana nel tempo il crollo del sistema ma non lo rende meno evitabile.

Ad evitare equivoci però vorremmo richiamare qui anche cosa intendiamo per "logica di tipo assistenziale".

Non ci riferiamo unicamente ad interventi finanziari da parte dello Stato non garantiti (entro i limiti consentiti da un accettabile rischio d'impresa) da un preciso piano industriale che porti ad un effettivo autofinanziamento della gestione. Ci riferiamo anche alla sciagurata politica che per il passato (anche recente) ha letteralmente costretto il sistema delle PP.SS. ad accollarsi l'onere di imprese private decotte, o ad intraprendere iniziative industriali di favore, prive di prospettiva industriale. Inoltre non possiamo non giudicare assistenza ogni piano che confini la chimica pubblica ad un ruolo puramente di servizio: piani che si risolvono appunto in un'assistenza indiretta all'impresa privata a spese del pubblico denaro.

E' quindi necessario venga imposto al sistema un vincolo: la remunerazione del capitale ed eliminato un grado di libertà: l'assistenzialismo.

Ma esistono anche altre incompatibilità nel sistema economico.

Pensiamo che nel nostro Paese sia decisamente da respingere ogni soluzione che comporti, come costo del risanamento, "un ragionevole tasso di disoccupazione", come cautamente affermato da certi profeti del "monetarismo" nostrano.

./.

Dobbiamo decisamente affermare e conseguentemente richiedere che il risanamento non passi per la via dei licenziamenti.
La contropartita necessaria, a parer nostro, deve consistere nella rinuncia, da parte delle forze del lavoro, a quella che consideriamo una posizione altrettanto insostenibile.
Difendere il diritto all'occupazione e ad un'equa retribuzione non implica, secondo noi, legare automaticamente questo diritto alla situazione personale del momento di ogni singolo lavoratore.
Si al posto di lavoro, no alla difesa intransigente ed assurda dell'attuale posto di lavoro.
La disponibilità a cambiare, la mobilità, entro un quadro di tutela di massima e di fronte ad un piano di ristrutturazione credibile, deve far parte del sistema.
Del resto i dirigenti non l'hanno mai negata, anzi spesso richiesta come un utile strumento di crescita ei esperienza.
Abbiamo pertanto posto al sistema un altro vincolo: l'occupazione e ci è parso obiettivamente giustificato, al contempo, concedere un grado di libertà: la mobilità.

Come è noto l'Italia è un Paese sostanzialmente povero di materie prime. In queste condizioni l'industrializzazione deve essere essenzialmente basata sulle trasformazioni ad alto valore aggiunto. Solo in periodo transitorio, (passaggio da economia agricola ad economia industriale) il basso costo della manodopera consente di compensare in parte l'importazione di materia prima.

./.

L'industria chimica straniera, ivi compresa quella giapponese, ha puntato storicamente (oltre alla chimica di base) ad una forte presenza nel campo della chimica secondaria che si è fisiologicamente sviluppata, date le sue caratteristiche, nell'arco di decenni. Questa evoluzione è praticamente mancata nel panorama italiano. L'alto valore aggiunto non venne mai perseguito, come del resto fanno fede le serie storiche delle ragioni di scambio.

Questa invalidante situazione venne mascherata negli anni 50/60, all'epoca del boom chimico, dal basso costo delle materie prime necessarie per lo sviluppo della chimica primaria. Gli utili conseguiti in una situazione di mercato a domanda prevalente nascosero di fatto il difetto strutturale della chimica italiana, impostata sulla chimica primaria a scapito della chimica secondaria e fine.

La miopia degli operatori chimici del tempo, più dediti ad ardite operazioni finanziarie od ad impieghi in diversificazioni extrachimiche dei cospicui capitali derivanti dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, impedì una naturale espansione nella chimica secondaria e fine.

La ricerca venne frustrata, le conoscenze tecnologiche e i brevetti acquistati all'estero.

L'incentivazione selvaggia d'infausta memoria si sovrappose poi negativamente indirizzando gli impieghi verso gli investimenti in immobilizzazioni tecniche ad alto contenuto di capitale, spesso duplicati, ma rapidi da realizzarsi, sotto la spinta di istanze sociali o politiche, a volte puramente clientelari.

./.

Tali impieghi, per ragioni tecnologiche, si concentrarono per quasi il 90% nella chimica primaria e derivata.

A questo proposito ricordiamo quanto scarsi od addirittura inesistenti fossero (e siano tuttora) gli incentivi a sostegno della ricerca.

Negli anni 70 gli operatori chimici nazionali furono incapaci di reagire al profondo mutamento avvenuto nell'economia mondiale ed assistettero, praticamente immobili, al vertiginoso aumento dei prezzi energetici che causò una crescita altrettanto cospicua dell'incidenza dei costi variabili sul fatturato di tutte quelle attività più direttamente connesse ai prodotti petroliferi. E cominciarono le perdite, si esaurirono le riserve, si estinse l'autofinanziamento e crebbero gli oneri finanziari (effetto ultimo e non causa del dissesto).

Nella situazione di mercato ad offerta prevalente, l'analisi del bilancio di società chimiche internazionali mostrava d'altra parte che le Società Chimiche che meglio reggevano all'urto delle crisi ricorrenti avevano in comune, e da tempo, un "mix produttivo" più equilibrato fra prodotti di chimica primaria e di chimica secondaria e fine (generalmente meno petrolio-dipendenti). Emergeva la tendenza strategica ad un rafforzamento dell'area a più alto contenuto tecnologico. Area che, in un mercato ormai dominato dall'offerta delle commodities, consente una miglior difesa, anche a causa di arroccamento in raggiunte posizioni di oligopolio. In sostanza per la stragrande maggioranza delle società internazionali presenti nella chimica primaria, la diminuzione dei profitti o in parecchi casi le perdite di tale comparto sono stati compensati dai profitti della chimica

./.

secondaria e fine che ha generalmente mantenuto un maggior valore aggiunto ed ha meno risentito della crisi petrolifera e della crisi congiunturale, per una maggior stabilità della domanda.

Ora il nocciolo del problema, a parer nostro, è ancora una volta legato al futuro della chimica primaria e derivata.

E' indubbio che, al di fuori di considerazioni negative sul loro prevedibile tasso di sviluppo, i prodotti chimici di base, i polimeri commodities, le fibre, i fertilizzanti azotati continueranno ad essere prodotti ed in grandi quantità.

Ma la domanda centrale è: a quali costi? Anche ammettendo un aumento in termini reali assai contenuti dei prezzi delle materie prime, il margine incidente rimarrà lontano da un valore che lasci spazio alla copertura di tutti i costi; anzi la caduta dei prezzi ciclicamente verificatasi ha, in qualche settore, ristretto il margine operativo al limite dei costi variabili.

In altre parole, anche nell'ipotesi di condizioni di mercato più favorevoli e stabili per l'approvvigionamento di materia prima petrolifera, la struttura dei costi dei prodotti di prima trasformazione rimarrà decisamente dominata dai costi variabili in tutti i Paesi petrolio-dipendenti.

Per questi Paesi l'unica possibilità rimasta è una posizione dunque in difesa, o più in generale una politica di risparmio e contenimento costi. Questo scenario sconsiglia perciò di imboccare velleitariamente la via cosiddetta aggressiva in un mercato sovraffollato e in crisi e non consente assolutamente di puntare sullo sviluppo della chimica primaria.

./.

Nè tanto meno è accettabile la teoria di coloro che puntano sul rinnovamento tecnologico degli impianti, se questo significa il rinnovo totale o parziale degli impianti esistenti con altri che realizzino un abbattimento dei costi variabili. Tranne qualche raro caso, i risparmi energetici possibili non compensano l'entità dei capitali investiti nè allontanano lo spettro di una concorrenza dei costi della materia prima.

Del resto è di questi giorni il laconico annuncio da parte di un grande gruppo privato italiano di uscita dal mercato del politene a bassa densità, annuncio che sopravviene in un momento in cui il sistema degli steam crackers italiani attuale è lungi dall'essere saturato. Nessun investimento quindi per incremento di capacità è giustificato nè per sostituzione di impianti tecnologicamente od economicamente obsoleti; questa eventualità analizzata sul medio-lungo termine, risulta in una sostituzione di perdite attuali con altrettante perdite future. La cosiddetta "reindustrializzazione" della Chimica Primaria per i Paesi non produttori di materia prima è probabile si risolva in un altro disastro e questa volta definitivo.

Investimenti quindi esclusivamente indirizzati ad un contenimento generale dei costi degli impianti esistenti, esclusi ovviamente quelli decisamente obsoleti per i quali va prevista una immediata chiusura. Politica quindi di oculata difesa dell'esistente.

E' questa ovviamente una politica a breve-medio termine ma ci pare per l'Italia l'unica obiettivamente praticabile dal momento che nel lungo termine le previsioni sono nettamente a favore di uno sviluppo di questi settori nei Paesi produttori di petrolio.

./.

D'altra parte trattandosi anche di commodities d'importanza nazionale, l'attento esame dell'evoluzione del mercato internazionale consentirà di valutare la possibilità e/o la convenienza di mantenere tali produzioni o almeno una parte di esse per necessità "strategiche" nazionali, sopportandone gli eventuali oneri.

Una attenta valutazione dovrà in alternativa essere effettuata sulle possibili collaborazioni con Paesi produttori di petrolio nella produzione e commercializzazione di prodotti petrolchimici di base. Pur se ritardi e assenze debbono essere lamentate in tal senso da parte dell'ENI, tuttavia si ritiene che esistono ancora opportunità in tal senso che permettono l'uso di tecnologie ed esperienze italiane e garantiscono stretti legami coi Paesi produttori.

Come abbiamo più sopra sostenuto, la necessità, d'altra parte vitale per l'industria chimica nazionale, di alterare il mix produttivo a favore di prodotti a maggior valore aggiunto (generalmente coincidente con prodotti ad alto contenuto tecnologico) dà uno sbocco obbligato alla crisi del settore: sviluppo nel comparto della chimica secondaria e fine verso il quale va indirizzato prevalentemente l'impiego delle scarse risorse nazionali.

Sviluppo in linee logiche e coerenti, che tendano a valorizzare le materie prime e gli intermedi esistenti e che tengano conto della reale domanda e delle esigenze emergenti del mercato.

./.

Compito certo arduo dato il rilevante divario accumulato nel passato nei riguardi della concorrenza straniera ma compito non impossibile se è chiara la natura degli ostacoli e determinato lo sforzo per superarli.

Il mercato è praticamente dominato in larga parte da multinazionali diversificate o da società monolinea, che tendono a ridurre e mantenere ogni segmento/mercato in condizioni di oligopolio.

Le cosiddette barriere all'ingresso sono molteplici e variano da settore a settore ma per lo più sono costituite da fattori tecnologici (know-how) e da fattori commerciali (consolidata penetrazione).

Il mercato dei know-how in chimica secondaria è molto vischioso con accentuata tendenza allo scambio piuttosto che alla compra/vendita. Ciò è tanto più vero quanto più recenti ed interessanti sono i know-how.

Per avere dei know-how occorre avere la ricerca.

Massimi investimenti in ricerca costituiscono la vera chiave di volta della trasformazione.

E' ben vero che tali investimenti danno generalmente frutti a medio-lungo termine ma è altrettanto vero che essi costituiscono di gran lunga la parte più importante di una scommessa sul futuro della chimica italiana e quindi sul suo vero risanamento. Al di fuori di questa cruda realtà esistono possibilità del tutto marginali ad alto rischio di "assistenzialismo cronico".

Nel breve-medio in questo settore sono comunque possibili degli interventi che consentano di dare avvio ad una strategia d'ingresso che sia un'utile premessa per lo sviluppo ulteriore.

./.

Potenziamento di quel poco che si ha a disposizione, investimenti in impianti a know-how accessibili o direttamente o tramite joint-ventures; acquisizioni finanziarie che consentano la ricaduta o l'innovazione tecnologica e l'accesso immediato a quote di mercato, alle strutture ed ai canali di commercializzazione. E' quindi inevitabile, dato il ritardo e il poco spazio delle imprese italiane del settore, che la crescita accelerata in chimica secondaria e fine sia realizzabile solo attraverso una politica decisa di acquisizioni all'estero, o, quando possibile, attraverso joint-ventures in Italia con imprese straniere. E' un duro scotto da pagare inizialmente per avviare una vera politica di trasformazione selettiva del portafoglio nazionale prodotti. E' una via irta di difficoltà e di sacrifici, con risultati effettivi solo a medio-lungo termine; ma è anche una via che si avvale dell'unico bene nel quale un Paese privo di materie prime può e deve contare per la sua sopravvivenza: l'intellingenza e la fantasia dei cittadini che costituiscono l'unica possibile fonte di valore aggiunto alla loro diuturna fatica.

Il problema fondamentale per il successo della riconversione industriale nel campo della chimica è una gestione del transitorio che minimizzi il sacrificio da parte degli addetti al settore e il costo per la comunità. Poichè è certo che sacrifici debbono essere previsti e un costo per la comunità non può essere evitato. Ci si trova di fronte a tre disuguaglianze:

./.

1 - Non coincidenza geografica fra attività chimiche cessanti ed emergenti.

2 - Non contemporaneità fra disimpegno delle attività perdenti e l'inizio delle nuove attività. (Per attività perdenti intendiamo quelle per le quali non si può prevedere un margine operativo lordo almeno in equilibrio).

3 - Profilo professionale non combaciante tra posti di lavoro emergenti e posti di lavoro cessanti.

1 - <u>Non coincidenza geografica fra attività chimiche cessanti ed emergenti</u>

Si può ritenere che il problema delle dislocazioni non coincidenti sia risolubile privilegiando la scelta imprenditoriale nei settori produttivi ad alto contenuto tecnologico e alto valore aggiunto.

Infatti tali attività ubicate in zone geografiche decentrate verrebbero penalizzate dai seguenti fattori:

1) maggiori oneri di trasporto
2) lontananza dai mercati di consumo e quindi lentezza di fornitura e di servicing e di "feed back" del mercato

Prodotti ad alto valore aggiunto rendono di per sè trascurabile il primo fattore negativo.

Rimane senz'altro la penalizzazione del secondo fattore al quale può farsi fronte prevedendo punti di rilancio più vicini ai mercati di consumo; ciò comporta un appesantimento logistico-finanziario inevitabile.

./.

I dirigenti ritengono quindi che le nuove attività possono essere ubicate anche nel Sud, negli attuali poli, a condizione che vengano previsti "punti di rilancio" a livello europeo.

Per 5 - 7 anni dall'inizio di tali attività, vi saranno comunque maggiori oneri di gestione.

2 - Non contemporaneità di investimenti e disinvestimenti e

3 - Non coincidenza professionale

Questi due problemi in una certa misura si compensano.

Infatti nell'intervallo di tempo che passa tra la cessazione o ristrutturazione di attività mature e l'inizio delle nuove, si possono mettere in atto le seguenti azioni:

1) Una parte del personale ai vari livelli di professionalità può seguire corsi di 2 - 3 anni di riqualificazione che interessi i nuovi settori.
2) Un'altra di specialisti può essere mantenuta come "over cost" nelle attività da ristrutturare, o impiegata anche in attività in collaborazione con Paesi in via di sviluppo.
3) Parte del personale indicato nei punti 1 e 2 verrà utilizzato per l'installazione delle nuove unità produttive e poi si inserirà nell'organizzazione produttiva
4) Un'accorta gestione del turn-over consentirà l'immissione di forze giovani e ad alta professionalità sia nel campo della ricerca che del marketing
5) Eccedenze che possono comunque insorgere nel medio periodo debbono trovare collocazione alternativa in attività sostitutive, ancne fuori dal settore chimico.

./.

Tutta la problematica del personale deve essere gestita da un centro di responsabilità unico e chiaramente individuato.

Su questi cinque punti deve essere perseguito l'accordo delle parti sociali.

Ci pare alla fine non superfluo chiudere queste brevi considerazioni sul tanto discusso ruolo dei dirigenti in questa fase di trasformazione e sviluppo.

I dirigenti vengono spesso contestati: le loro responsabilità esaltate nell'avversa fortuna, i loro meriti ignorati, la loro capacità di reazione messa in dubbio. Vi è chi trova logico individuare nella classe dirigente un obbligato capro espiatorio dell'attuale situazione.

I dirigenti respingono nettamente questo atteggiamento, strumentale forse al comodo rifiuto di indagare in profondità le cause della crisi. Del resto in tempi non ancora sospetti, nel 1975, i dirigenti ANIC attraverso una pubblica presa di posizione, con la partecipazione attiva delle principali forze politiche, avevano già espresso le loro opinioni del tutto simili a quelle attuali, avevano indicato i difetti strutturali del sistema ed alcune linee di trasformazione possibli. Il fatto che a distanza di sei anni il bilancio delle azioni correttive sia del tutto negativo non può evidentemente essere a loro imputato.

./.

I dirigenti ANIC attraverso i loro organismi sindacali hanno più volte rappresentato alle Presidenze protempore aziendali e dell'ENI la necessità di un tempestivo intervento nel settore, pronti come sempre a fare la loro parte, orgogliosi di una professionalità dalla stragrande maggioranza di essi acquisita in anni di lavoro attivo nelle fabbriche e negli uffici ed in tutte le aree geografiche ove le forze politiche avevano deciso di realizzare degli insediamenti industriali.

La disponiblità alla mobilità da parte dei dirigenti non è una prospettiva ma un dato di fatto che risale all'origine dell'ANIC.

Del pari i dirigenti ANIC hanno sempre rivendicato nei loro documenti una maggiore autonomia ed una precisa responsabilità, a tutti i livelli operativi, hanno sindacalmente sollevato ed impostato contrattualmente il problema della partecipazione alle scelte aziendali che era e rimane un problema di fondo della democrazia industriale.

Nonostante timide sperimentazioni, di fatto questi obiettivi sono falliti per una precisa volontà degli organi statutari della Azienda che, a parere nostro, hanno sempre sottovalutato l'enorme potenziale che si celava in queste richieste.

Ebbene queste richieste vengono da noi mantenute nella loro integrità perchè siamo convinti della loro bontà ai fini di un coinvolgimento responsabile della classe dirigente ANIC.

Per evitare equivoci sia detto a chiare lettere che non riteniamo di essere depositari unici e privilegiati della conoscenza; siamo e saremo sempre aperti a contributi dall'esterno, purchè abbiano i chiari connotati della professionalità e non quelli deteriori della clientela o del nepotismo.

./.

Dinnanzi a scelte opinabili e abborracciate, che poco hanno a che fare con obiettive esigenze industriali, davanti al prevalere dell'egoismo di potere o del privilegio di clan o del soddisfacimento di estranei interessi, la classe dirigente non può rimanere muta testimone ed è pronta a battersi in tutte le sedi opportune affinchè il pubblico bene non venga ulteriormente avvilito e depauperato e le pubbliche risorse inutilmente dilapidate.

RSA - DIRIGENTI ANIC

S. Donato Milanese, 30.10.1981

NOTA RSA - Dirigenti ANIC
s u l
PIANO CHIMICA PUBBLICA

Le informazioni ottenute sul piano per la Chimica Pubblica, se analizzate alla luce del documento dei Dirigenti ANIC del 30.10.81, permettono di esprimere un numero significativo di giudizi positivi, insieme ad alcune perplessità e ad alcuni suggerimenti:

I fatti positivi

1. - L'impegno esplicito su Tecnopolimeri, Farmaceutica, Chimica Secondaria significa una volontà positiva di non relegare la Chimica Pubblica in una funzione di produttrice di "servizi".

2. - L'organizzazione in Società capofila di settore, indica la volontà positiva di decentrare le responsabilità, di individuare chiari centri di profitto, e quindi di stimolare la managerialità.

3. - Il problema occupazionale, pur sempre difficile, viene affrontato in modo non traumatico ma con la chiara volontà di contemperare l'esigenza di una riduzione dei costi di produzione con il fondamentale diritto al lavoro.

4. - Le spese di ricerca sembrano adeguate ad un serio sforzo verso l'innovazione.

Le perplessità e i suggerimenti

1.1 Si auspica che le attività innovative (Tecnopolimeri, Farmaceutica, Secondaria) pur necessitando per il proprio sviluppo di eventuali accordi di collaborazione con terzi, rimangano comunque saldamente nell'area della mano pubblica.

./..

1.2 Si nota nel piano ancora una preponderanza degli investimenti nella chimica di base (chimica primaria più ENOXY assorbirano 1700 Miliardi contro 1100 Miliardi negli altri comparti).
Si ritiene invece che ad evitare ulteriori fonti di perdite e assistenzialismo strutturale, bisogna fare uno sforzo per ridurre al minimo gli impegni finanziari in Italia in tali settori.

1) In tal senso bisognerà confermare solo quegli investimenti che garantiscono effettivamente un ritorno economico in tempi ragionevoli, con precedenza in impegni diretti alla riduzione dei costi industriali.

2) Se sono necessarie produzioni nei settori della chimica primaria e derivata, per necessità strategiche nazionali, bisognerà cercare accordi con partners produttori di petrolio.

In tale contesto é doveroso ribadire che le linee produttive verso le quali intende investire l'ENOXY sono condannate da mutate e irreversibili condizioni di mercato e pertanto, nonostante il notevole alleggerimento di costi fissi effettuato a carico delle restanti attività, non é consentito nutrire speranze di risultati positivi.

2.1 E' importante che le Società capofila e di settore siano dotate di un'adeguata struttura finanziaria per evitare che la sottocapitalizzazione inneschi ancora una volta la spirale degenerativa degli oneri finanziari.

2.2 L'organizzazione societaria deve evitare una diaspora dei centri decisionali e di responsabilità che inevitabilmente si risolve in inefficienza gestionale.
Inoltre é importante che le Società capofila, ENOXY compresa, facciano capo ad una ANIC caposettore che oltre ad avere le varie funzioni di coordinamento (pianificazione, personale, finanziario ecc...) abbia anche attività produttive (prodotti di base, servizi).

3. - La gestione del fatto occupazionale risulta molto dififcile anche per la non conteporaneità tra attività cessanti ed emergenti e non coincidenza di figure professionali: ciò avrà un costo notevole che va comunque enucleato dai costi delle Società di gestione.

./..

4. - Anche se le risorse previste per la ricerca sono significative, bisogna garantirsi le condizioni perché siano spese bene.
Ciò esige, tra l'altro, che organizzativamente tutta la ricerca della chimica sia ricondotta all'interno delle strutture operative.

RSA Dirigenti ANIC

24.11.1981

9.10.81

Situazione dell'Italia per quanto concerne l'attuazione delle direttive comunitarie e le possibili soluzioni da adottare.-

E' noto ormai che il maggior contenzioso dell'Italia con la Corte di Giustizia riguarda la mancata trasposizione delle direttive comunitarie ed il problema, per dimensioni quantitative e per l'evidenza continuata della violazione degli obblighi comunitari, ha assunto proporzioni estremamente preoccupanti, al di là dell'aspetto meramente tecnico-giuridico, tali da compromettere la credibilità dell'Italia come Stato Membro della Comunità.

Occorre quindi affrontare direttamente ed efficacemente il problema in tutti i suoi aspetti, meditando quali possano essere i rimedi per eliminare radicalmente la situazione di fatto esistente.

a. Stato attuale di trasposizione delle direttive

(secondo dati forniti dalla Commissione CEE dell'ottobre 1980)

L'Italia dovrebbe avere effettuato la trasposizione di 416 direttive già entrate in vigore e per le quali è scaduto il termine della trasposizione in diritto nazionale. Questa cifra non comprende nè le direttive socio-strutturali agricole, disciplinate da un regime particolare sia per l'applicazione che per le sanzioni connesse, nè le direttive che non necessitano di misure nazionali di trasposizione.

L'Italia, che ha l'obbligo di notificare alla Commissione le misure nazionali di trasposizione, lo ha fatto in 265 casi. Per le altre 151 di

./.

rettive nessuna notifica è giunta alla Commissione, o perchè esse non sono state trasposte, o perchè l'Italia ha omesso di trasmetterne i testi. Causa mancato notifica, la Commissione ha dovuto avviare la procedura di infrazione prevista dall'art. 169 del Trattato CEE: attualmente, 98 procedure sono in corso o stanno per essere avviate.

La Commissione ha proceduto inoltre al controllo della conformità delle misure nazionali di trasposizione rispetto alle direttive comunitarie. Questo controllo ha permesso di constatare che, in 170 casi, le misure trasmesse sono conformi, in diversi altri casi essa ha dovuto avviare nei confronti dell'Italia la procedura di infrazione a titolo del citato articolo 169, per non conformità o conformità solo parziale. L'esame della conformità prosegue per gli altri casi. Attualmente la suddetta procedura è in corso, o sta per essere avviata, in 12 casi.

Per alcune delle procedure in corso è stata investita della questione la Corte di Giustizia (9 casi). Se lo stato di infrazione perdura, ciò avverrà presto anche per altre direttive.

La situazione varia da un settore all'altro secondo quanto si evince dalla suddivisione per materia.

MERCATO INTERNO E AFFARI INDUSTRIALI

Eliminazione degli ostacoli tecnici agli scambi

Globalmente l'Italia dovrebbe aver trasposto 113 direttive relative a questo settore ma la Commissione ha ricevuto soltanto 59 notifiche di misure nazionali d'esecuzione (il 52% dei casi).

Rimangono 54 casi per i quali l'Italia non ha effettuato la trasposizione in diritto interno o comunque non ha comunicato i testi d'esecu-

./.

zione . Per le misure di esecuzione regolarmente trasmesse alla Commissione, 56 su 59 sono state giudicate conformi alle direttive.

Quanto alle procedure di infrazione in corso, per tre di queste, la Commissione ha deciso di inviare al governo italiano un parere motivato. Si tratta delle direttive del Consiglio 77/311, 77/536 e 77/537 nel settore dei trattori agricoli. Inoltre 11 direttive attualmente costituiscono oggetto di 6 ricorsi dinnanzi alla Corte di Giustizia. Si tratta delle cause:

- 41/80 : non appplicazione delle direttive 76/899 e 76/890 nel settore degli apparecchi da illuminazione (tali direttive sono comprese nell'allegato al disegno di legge n.1903 (Atto Camera)"Delega al Governo ad emanare norme per l'attuazione delle direttive della Comunità Economica Europea" ai n. 49 e 50)

- 42/80 : direttive 73/361 e 76/434 nel settore dele funi metalliche, catene e ganci (tali direttive sono comprese nell'allegato al d.d.l. di cui sopra ai n. 16 e 40)

- 43/80 : direttiva 76/696 - strumenti per pesare (tale direttiva e' stata compresa nell'allegato al d.d.l. di cui sopra al n. 42)

- 45/80 : direttiva 76/667 - apparecchi a pressione;

-134/80 : direttive 76/432 e 76/763 - trattori agricoli;

-135/80 : direttive 75/321, 75/322, 75/323 - trattori agricoli.

./.

Riavvicinamento delle legislazioni concernenti i prodotti destinati all'alimentazione umana

L'Italia avrebbe dovuto trasporre 40 direttive. La notifica alla Commissione dele misure nazionali di esecuzione è stata fatta in 30 casi (75% dei casi). La Commissione ha esaminato i testi nazionali ed ha ritenuto conformi 23 misure nazionali. La situazione è perciò nettamente migliore che nel settore degli ostacoli tecnici.

Procedure di infrazione sono in corso o stanno per essere avviate per le seguenti direttive:

- 78/664 - sostanze che hanno effetto antiossidante -p er la quale la Commissione ha recentemente deciso di inviare una lettera in cui ingiunge di notificare le misure nazionali di esecuzione

- 76/118 e
  76/893 ,rispettivamente nel settore del latte conservato e delle materie destinate a venire a contatto con i prodotti alimentari - per non conformità o conformità solo parziale delle misure di trasposizione -
  (tali direttive sono comprese nell'allegato al d.d.l. di cui sopra; n. 1903, ai nr. 37 e 52).

Riavvicinamento delle legislazioni nel settore dei prodotti chimici

Quattordici direttive dovrebbero essere trasposte e l'Italia ha notificato alla Commissione le corrispondenti misure nazionali in 7 casi. Le

./.

misure trasmesse sono conformi in 5 casi su 7.

Fra le procedure di infrazione in corso, si nota che :

- in 1 caso la Commissione ha inviato all'Italia un parere motivato (direttiva 79/138 nel settore dei concimi)
- 2 cause sono attualmente dinnanzi alla Corte di Giustizia: la causa 44/80 - per la direttiva 76/116 nel settore dei concimi, e la causa 171/80 - per la direttiva 76/767 nel settore delle sostanze pericolose (compresa quest'ultima nel ddl n. 1903 (Atto Camera) al n. 47 dell'allegato).

Appalti pubblici di lavori e di forniture

L'Italia non ha trasposto correttamente le due direttive. La Commissione ha deciso di adire la Corte di Giustizia per la mancata applicazione della direttiva 77/62, appalti pubblici di forniture. Esiste, per questa direttiva, un disegno di legge già approvato dal Senato (Atto Senato n. 651.A); la successiva entrata in vigore della direttiva 80/767 del 22 luglio 1980 modificativa della precedente, ha comportato un rallentamento dell'iter procedurale dovendosi in conseguenza provvedere ad emendare opportunamente il testo attuale del disegno di legge in questione.

Diritto di stabilimento e libera prestazione di servizi

Le direttive da trasporre sono in numero di 8, dato che le direttive 78/685 e 78/687 "dentisti" non devono essere trasposte dall'Italia prima del 28 gennaio 1984, a differenza di quanto è imposto agli altri Stati

./.

Membri; per le 2 direttive riguardanti i veterinari (78/1026 - reciproco riconoscimento dei diplomi - e 78/1027 - coordinamento delle disposizioni -), il cui termine di attuazione è scaduto alla fine del 1980, si spera di poter quantoprima fare approvare i relativi disegni di legge già predisposti anche se non in via definitiva.

AFFARI SOCIALI

9 sono le direttive che dovrebbero essere state trasposte dall'Italia, la quale però in 4 casi non ha notificato alla Commissione le misure nazionali di esecuzione. In 3 casi le misure sono state considerate conformi e in uno solo non conformi. Un altro caso è in corso di esame.

Sono in corso 2 procedure d'infrazione:

- è stato inviato al governo italiano un parere motivato per non comunicazione delle misure di esecuzione della direttiva 75/129 (licenziamenti collettivi);
- la Commissione ha deciso di avviare la procedura prevista dall'art. 169 per non conformità delle misure di trasposizione della direttiva 76/207 (parità di trattamento).

AGRICOLTURA

A tutt'oggi l'Italia ha notificato le misure nazionali di esecuzione per 68 soltanto delle 116 direttive agricole che era tenuta a trasporre. Nei confronti dell'Italia verranno quindi prossimamente avviate 4 procedure d'infrazione per mancata comunicazione delle misure di esecuzione riguardanti rispettivamente le direttive 75/444, 78/55 (compresa nell'allegato al d.d.l. n. 1903 (Atto Camera) al n. 70) e 78/692 (compresa nell'allegato al d.d.l. n. 1903 (Atto Camera) al n. 80), nel settore delle

./.

sementi e materiali di moltiplicazione, e la direttiva 77/504 (compresa nell'allegato al D.d.l. n.1903 (Atto Camera) al n. 65) relativa ai settori veterinario e sanitario, mentre in merito agli altri casi l'inchiesta prosegue.

TRASPORTI

Per 16 direttive è maturato il termine ultimo per la trasposizione. Per 10 di esse l'Italia ha comunicato le corrispondenti misure nazionali, che la Commissione ha giudicato conformi in 9 casi.

Fra le procedure d'infrazione in corso figura il parere motivato trasmesso all'Italia per mancata trasposizione delle direttive 74/561 e 74/562, riguardanti l'accesso alla professione di trasportatori (merci e viaggiatori). Ove non pervenga una risposta da parte delle autorità italiane, la Commissione dovrà passare ad una fase successiva, e cioè adire la Corte di Giustizia.

POLITICA FISCALE E ISTITUZIONI FINANZIARIE

Sulle 31 direttive che fino ad oggi avrebbero dovuto essere trasposte, la Commissione ha ricevuto notifica delle misure nazionali di trasposizione soltanto per 16 casi ed ha avuto conoscenza per via ufficiosa di dette misure in altri 5 casi.

Nell'ambito delle istituzioni finanziarie è stata avviata una procedura d'infrazione in merito alla direttiva 72/430 - riguardante il settore dell'assicurazione automobilistica - per mancata comunicazione delle misure di trasposizione.

Per quanto concerne il settore della politica fiscale, non più corretta

./.

risulta la situazione di trasposizione della direttiva 77/388, riguardante l'imposta sulla cifra d'affari (base imponibile uniforme).

AMBIENTE E TUTELA DEI CONSUMATORI

Avrebbero dovuto essere trasposte 17 direttive: per 7 di esse la Commissione non ha ricevuto notifica delle misure nazionali, mentre, per le misure comunicate, 8 non sono conformi alle direttive. La situazione risulta pertanto particolarmente preoccupante.

A questo titolo si è deciso di inviare un parere motivato per le direttive seguenti:

- 76/403 - policlorodifenili, ecc (compresa nell'allegato al ddl n. 1903 Atto Camera)
- 75/440 - acque superficiali (" " " " al n. 31
- 76/160 - acque dibalneazione (" " " " al n. 38
- 75/439 - eliminazione olii usati (" " " " al n. 30
- 75/442 - rifiuti (" " " " al n. 32
- 76/768 - cosmetici

La Corte di Giustizia si è pronunciata (sentenza del 18.3.1980) in una causa riguardante la direttiva 75/716 - tenore in zolfo dei combustibili liquidi - condannando l'Italia per mancato rispetto dei suoi obblighi.

UNIONE DOGANALE

Sulle 19 direttive che avrebbero dovuto essere trasposte, l'Italia ha comunicato le misure di tarsposizione per 18. In 5 casi dette misure

./.

sono conformi alle direttive (per gli altri casi l'esame è tutt'ora in corso).

In 1 caso (direttiva 78/1018 - regime degli scambi "standard" di merci esportate per riparazione), la Commissione ha inviato all'Italia una lettera di intimazione.

b. Analisi delle cause e delle soluzioni

Le cause di quanto sin qui esposto possono essere innanzi tutto evidenziate in due disfunzioni di portata più generale ed attinenti al modo di essere ed alle attuali condizioni del nostro sistema istituzionale. La prima di queste è da molti ravvisata nella necessità - presente nel nostro ordinamento e non in altri - dello intervento legislativo per dare attuazione alle direttive comunitarie, nonostante esse contengano molto spesso disposizioni di natura prevalentemente tecnica, quali disposizioni particolari per singole fattispecie, accorgimenti puntuali per taluni determinati settori, modalità di misure, disciplina dell'uso di materiali e prodotti ecc.

In tutti questi casi il ricorso ad una normativa di rango legislativo dovrebbe ritenersi incongrua rispondendo a tale finalità un semplice provvedimento amministrativo pur a carattere generale e non già una legge dello Stato o di una Regione.

OLtretutto, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di materie e di disposizioni non coperte da riserva di legge nè assoluta nè relativa. Per di più l'imposizione di eventuali limiti o limitazioni in materia coperta da riserva di legge, basterebbe soltanto una prima previsione di questa, potendo poi, come è noto, essere rimessa al provvedimento amministrativo la determinazione delle modalità dei

./.

limiti o delle limitazioni.

Si dovrebbero quindi ritenere più idonei, come strumenti trasposi-tivi, i provvedimenti amministrativi così come avviene negli altri Stati Membri; per l'Italia purtroppo, la necessità del ricorso ad una normativa di rango legislativo è data dalla situazione normativa sulla quale le direttive, con le loro disposizioni, vengono ad incidere; situazione caratterizzata dalla presenza preponderante di atti di normazione primaria e che, quindi, richiede un atto di pari efficacia per poter essere adattata alla nuova normativa comunitaria.

Ne discende che il primo rimedio necessario per intervenire nel nostro sistema normativo è una delegificazione in molte materie.

Si osserva infatti che l'uso della legge per l'adozione di norme tecniche quali sono gran parte delle direttive, risulta sproporzionato (lunghezza dell'iter procedurale, complessità per modifiche eventuali) rispetto al risultato da assicurare cioè all'attuazione di norme tecniche. Queste possono essere molto più agevolmente adottate ed aggiornate mediante strumenti amministrativi. E' a questi ultimi, di conseguenza, che l'adozione di dette norme dovrebbe - come prassi generale - essere rimessa.

Ma tale riforma in realtà difficilmente potrà concretizzarsi in tempi brevi per cui il rimedio attualmente più praticabile appare ancora quello di una delega del Parlamento all'Esecutivo per l'emanazione delle norme di attuazione delle direttive.

Questa strada è già stata seguita nel passato : Legge 14 dicembre 1957, n. 1003 volta a delegare al Governo l'esecuzione di alcune disposizioni del Trattato; Legge 13 luglio 1965, n. 871 e Legge 13 ottobre 1979,n. 740 volte più propriamente a delegare al Governo l'esecuzione degli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni emanate dalle Comunità Europee.

./.

Questa scelta non è stata e non è esente da critiche, espresse anche nel corso del dibattito su questo d.d.l. n. 1903 con il quale al Governo viene conferita la delega per l'attuazione di ben 97 direttive (esercizio troppo ampio del potere legislativo, criteri della delega non fissati dal Parlamento), ma allo stato attuale della situazione normativa, il sistema della delega legislativa specie nella formulazione più usuale della verifica da parte di una apposita Commissione bicamerale dell'atto emanato in virtù della delega, appare il procedimento più opportuno e più esperibile.

Per le direttive attuabili in via amministrativa invece, il rimedio è da ricercare nell'ovviare alle diverse disfunzioni che presenta il nostro apparato amministrativo, a livello centrale , periferico e regionale e che costituiscono la causa primaria della mancata trasposizione.

Come è noto, nella attuale prassi, la formazione delle direttive in sede comunitaria è seguita e gestita per massima parte dagli apparati dell'Amministrazione centrale. Sono essi ad essere consultati dagli organi comunitari ed a predisporre ,in concreto, gli atti trasposi-tivi delle medesime.

Dalla sussistenza di un tale impegno dovrebbe quindi discendere una conseguente sollecitudine della P.A. a seguire il processo di attuazione. Un tale obbligo, peraltro, come è evidente, è istituzionale per la P.A. ed essa quindi a tal fine dovrebbe autonomamente determinarsi. / ,

Poco di tutto questo accade, tanto che c'è da domandarsi come non si sia sancito, per l'organo della P.A. che aveva curato l'adozione della direttiva, l'obbligo ulteriore di curarne anche la sua esecuzione, rispondendone avanti al Governo nel suo complesso, e, questo, al Parlamento.

./.

Nell'attuale assetto fra i vari soggetti che concorrono alla configurazione dell'ordinamento nel nostro Paese, il problema dell'attuazione delle direttive comunitarie si pone, per altro, per taluni aspetti in maniera ancora più delicata con riguardo ai rapporti fra Stato e Regioni. Come noto, dopo le leggi n. 153 del 1976 e dopo talune importanti pronuncie della corte Costituzionale nella materia, il riparto delle competenze fra Stato e Regioni in tema di attuazione delle direttive comunitarie è attualmente disciplinato dall'articolo 6 della legge 22 luglio 1975, n. 382. La norma, però, non ha fugato tutti i problemi che nei detti rapporti si pongono.

c. Violazione dei regolamenti comunitari

Nei confronti dei regolamenti, si assiste molto spesso al fenomeno dei i nostri provvedimenti legislativi o riproduttivi dei regolamenti comunitari ovvero modificativi o derogativi di essi. Le tre specie più frequenti di violazioni dei regolamenti comunitari possono così essere evidenziate:

a - leggi italiane che sostanzialmente o formalmente riproducono partti di regolamenti italiani;

b - legge italiana che opera una sintesi delle disposizioni nel regolamento comunitario, dando quindi un regime giuridico diverso alla fonte normativa;

c - legge italiana che riunisce in un'unica disposizione norme di più regolamente anche giuridici dando all'atto-fonte un regime giuridico diverso da quello di un atto comunitario.

Talvolta, poi, si verificano altre più puntuali violazioni: a) ad esempio, si spostano termini di vigenza del regolamento CEE cui la norma interna si riferisce; b) si ripetono disposizioni inutili ovvero si confermano disposizioni applicabili; c) si emanano disposizioni superflue che ostacolano tuttavia l'uniformità di applicazione del

./.

regolamento; d) si deroga, comunque, alla disciplina comunitaria.

Orbene, è proprio nei confronti di questa attività legislativa riproduttiva o violatrice di regolamenti comunitari, che l'attività di attuazione della normativa comunitaria presenta i più delicati problemi.

Come è evidente, nei confronti dei regolamenti comunitari, non è da parlarsi di attuazione di essi, bensì, semmai, di integrazione e, giammai, ovviamente, di modificazione. Tali principi possono dirsi ormai, come è noto, jus receptum anche nel nostro ordinamento. Senonchè, è proprio con riguardo all'adozione di atti riproduttivi successivi e derogatori airegolamenti comunitari che i due ordinamenti, l'ordinamento comunitario e quello nazionale, mostrano, come si è detto, i loro punti di attrito. Pendono, infatti, innanzi alla Corte Costituzionale, diverse questioni di illeggittimità costituzionale con le quali, in sostanza, vari giudici italiani, attesa la pronuncia della Corte di Giustizia n. 189/79 in Causa Simmenthal, si sono chiesti se l'articolo 189 del Trattato istitutivo della CEE, così come interpretato da questa Corte, non contrasti con gli artt. 101, 134, e 136 della Costituzione, in quanto, con l'imporre ai giudici, a tutela del primato del diritto comunitario, la disapplicazione delle norme legislative statali incompatibili con quelle comunitarie, violerebbe, da un lato, il principioin base al quale allorchè i giudici ritengono (o dubitano) che una norma legislativa sia in contrasto con una disposizione della Costituzione - e, nel caso di specie, era l'art. 11 - debbono sollevare la questione di illegittimità costituzionale innanzi alla Corte Costituzionale non essendo ad essi consentito la disapplicazione delle disposizioni incompatibili con quella comunitaria. .

Intanto, sul piano legislativo, già nella scorsa legislatura è stata presentata una proposta di legge volta a trovare una soluzione ai problemi che in tal modo si pongono (proposta Pennacchini, Atto camera n. 1467) prevedendo che le norme di legge (o aventi forza di legge) riproduttive o sostitutive di norme direttamente applicabili di regolamenti comunitari siano abrogate nei sensi ora detti solo a seguito di una pronuncia della Corte di Giustizia circa una tale incompatibilità.

In altri ambienti, d'altro canto, non si è esitato ad indicare il rimedio di una disapplicazione della legge nazionale, nel caso in cui il giudice ravvisi, nel corso del giudizio, un caso di incompatibilità della norma da applicare nel processo con norme comunitarie anteriori.

Anche per i regolamenti, pertanto, nonostante ogni contraria indicazione sistematica, si pongono questioni di armonizzazione con il nostro ordinamento. Ed anche per essi, verosimilmente, un rimedio efficace è a monte, al momento della loro formazione, nel senso di una maggiore e più responsabile partecipazione di ogni componente dell'ordinamento alla formazione dei regolamenti comunitari. Anche per questi, infatti, va detto quanto si è osservato per le direttive: essi, sostanzialmente, sono rimessi alla preparazione degli apparati amministrativi centrali e l'adozione avviene con la partecipazione del solo potere esecutivo, per di più centrale, senza che altri organi dello Stato, nella prassi, siano interessati, mentre invece sarebbe necessario che ciò accadesse.

Roma, 9.3.1981

dc europa

PERIODICO DEL
GRUPPO DEL PARTITO POPOLARE EUROPEO (DEMOCRATICI CRISTIANI) PARLAMENTO EUROPEO 3/81

Partito Popolare Europeo



PARLAMENTO

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 1270)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori MACALUSO, ROMEO, PERNA, CALICE, BACICCHI, MAFFIOLETTI, PIERALLI, TEDESCO TATÒ, FELICETTI, FERRUCCI, GRAZIANI, CHIAROMONTE, DI MARINO, FERMARIELLO, IANNARONE, LUGNANO, MOLA, VALENZA, CAZZATO, FRAGASSI, GUTTUSO, MIRAGLIA, PANICO, ZICCARDI, ARGIROFFI, SESTITO, TROPEANO, CORALLO, LA PORTA, MONTALBANO, VITALE Giuseppe, GIOVANNETTI, PINNA, POLLIDORO, MILANI Giorgio, ANTONIAZZI, BENASSI, ANGELIN, MIANA, BERTONE e BOLLINI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 GENNAIO 1981

Disposizioni per la programmazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno

---

ONOREVOLI SENATORI. — La scadenza delle leggi sul Mezzogiorno coincide con una delle più grandi tragedie che le popolazioni meridionali abbiano conosciuto nella loro recente storia: il terremoto che ha sconvolto la Campania e la Lucania in un territorio pari a quello della regione abruzzese.

Gli italiani tutti hanno avuto, anche attraverso le immagini trasmesse dalla televisione, l'angosciosa visione delle drammatiche conseguenze del sisma e al tempo stesso delle condizioni in cui vivono ancora milioni di cittadini.

Il sottosuolo dell'Italia del « miracolo » è riemerso ancora una volta come nel gennaio del 1968 nel Belice. Milioni di italiani nei giorni successivi alla domenica 23 novembre 1980 si sono interrogati sulle ragioni per cui lo Stato non è in grado di soccorrere tempestivamente chi è stato colpito così duramente e sulle ragioni per cui dopo trenta anni di « intervento straordinario » nel Mezzogiorno e di « programmi meridionalisti », annunciati dai vari Governi che si sono presentati al Parlamento, la situazione in vaste zone meridionali è quella che hanno intravisto nelle zone devastate dal terremoto.

A questi interrogativi occorre dare con urgenza una risposta sul piano politico, legislativo e amministrativo perchè oggi si ripropone in termini acuti l'annoso e irrisolto problema dei rapporti tra lo Stato e le popolazioni meridionali.

In altre sedi saranno affrontati i problemi politici generali che i giorni tragici del fine novembre 1980 hanno sollevato, in questa sede occorre dare una risposta sul piano

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1600) — 2/3/4